

## Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

### Zenshin roku – Caso n. 31

#### Uno, nessuno e l'innumerabile

Una discepolo chiese: “Amleto dice a Orazio: il tempo è uscito dai cardini, ed è un dannato scherzo della sorte ch'io sia nato per riportarlo in sesto (*ne ha di lavoro da fare*). Quello di riportare in sesto il tempo, o il mondo, è un compito che svolgono soltanto le persone speciali? (*proprio speciali no, magari un po' strane*)”. Il maestro rispose: “Se non ci fosse stato qualcuno a cambiargli i pannolini starebbe ancora a sguazzare negli escrementi (*se lo sapesse William che trattano così un suo personaggio*)”.

*A uno gli tocca di fare Amleto,  
a un altro di pulire i cessi.  
E tutti giocano a scrivere, a leggere  
e a interpretare le storie del mondo.*

\* \* \* \* \*

La “digestione” preventiva del koan (testo, poesia, trascrizioni dei sanzen, collegamenti ragionati, o intuizioni, con altri koan, ecc.) previsto per la sesshin del mese di aprile, il n. 31 “Uno, nessuno e l'innumerabile”, mi ha fatto tornare in mente un passo di un libro di Ernesto Balducci nel quale racconta della sua infanzia di dura povertà (ma non di miseria, come dirà altrove) trascorsa nella comunità dei minatori del Monte Amiata dove lavorava il padre (siamo negli anni 30/40 del secolo scorso)

*“ Il fabbroferraio - si chiamava Manfredi - era un anarchico perseguitato dal fascismo. Uomo di grande saggezza e di robusta dignità morale, mi insegnò a guardare le cose dal basso, con spregiudicatezza e con rabbia, ma anche con umorismo. Nel gabinetto dell'officina campeggiava una scritta:*

*Saranno grandi i papi/  
saran potenti i re/  
ma quando qui si seggono/  
son tutti come me.”*

La distinzione tra persone “speciali e non” è uno schematismo mentale di natura manichea del quale dobbiamo liberarci prima possibile e la pratica è una via per riuscirci.

Molti anni fa partecipò alla sesshin - arrivando dopo l'inizio - un personaggio politico allora in voga; per ragioni tutto sommato comprensibili (la sicurezza che era arrivata molto prima di lui voleva sapere dove sarebbe stato) gli venne “prenotato” un posto nello zendo; la cosa dette a pensare ad alcuni quasi che vi fossero dei privilegiati (perché, di regola, quando si arriva, si occupa il primo posto libero).

Taino ebbe modo poi di chiarire, con una frase che mi è sempre rimasta in mente, che “*all'interno dello Zendo anche l'Imperatore della Cina è un praticante come tutti gli altri*” e che se si era fatta un'eccezione evidentemente il Maestro aveva avuto le sue ragioni; e questo ci porterebbe ad approfondire la distinzione tra quando un Maestro zen parla/opera *ex cathedra*, cioè nella sesshin – essenzialmente a sanzen, al teisho e al mondo - e quindi in modo indiscutibile, da quando invece si esprime su tematiche relative, nelle quali il suo parere è, sì, importante ma mai decisivo e comunque discutibile come ogni altro; stasera non c'è tempo, ma ci ritorneremo perché è un crocevia decisivo per far sì che un discepolo non si muti in un devoto.

Il koan ha molti profili tematici: il destino e il libero arbitrio, l'accontentarsi o meno del ruolo che ci è capitato nella vita o che abbiamo scelto, il vivere la vita come un gioco, la capacità umoristica di vedere il ridicolo delle cose senza assumere una posizione ostile o irridente ma in modo riflessivo e analitico, e senza mai perdere una benevola simpatia per le debolezze dell'umano; infine, e ci ritorneremo in ultimo, l'ottimismo di fondo che caratterizza ogni creatura che ha realizzato la propria natura.

Sul tema del libero arbitrio, del destino e della parte che interpretiamo nel corso della nostra vita, i koan che il ricercatore spirituale zen deve affrontare sono molti; dal “Perché MU?” della fase 1, ai casi n. 8 “La pecoraia

e il premio Nobel” e n. 18 “Il mondo è perfetto così” del Bukkosan roku, ai casi n. 4 “Ognuno la propria parte”, n. 8 “Il visitatore che sa già chi è”, n. 18 “Il senso d’insegnare zen”, n. 66 “L’uomo più potente del mondo”, n. 76 “Il fischiello del cane” e n. 93 “La ricchezza” dello Zenshin roku.

Ci si potrebbe chiedere “Perché tanti koan su uno stesso tema?” quando lo Zen ha fama di esser capace di esprimere la sua visione con una sola parola, un grido, un colpo della metaforica spada di diamante? Si potrebbe rispondere che questa fama viene da una rappresentazione del tutto irrealistica, e anche ingenua, della complessità della posizione zen; che su alcuni temi, specialmente nel training tradizionale, si sia riusciti a concentrare il pensiero in un atto brevissimo, verbale e non, è certamente vero ed è a suo modo straordinario, ma i tempi, i luoghi e le personalità del tempo antico portavano fondamentalmente a prendere in esame un solo punto di vista (che era quello di chi viveva in un monastero o era un monaco/maestro itinerante); è solo con le forme moderne del sistema koan che si sono affrontate le mille facce del poliedro dell’esistenza, i mille punti di vista, riuscendo a metter giù le diverse risposte zen.

Sul libero arbitrio, sul destino e sul ruolo nel mondo di ogni essere senziente sentiamo Taino

*Penso che tutti i ragazzi sognino di voler occupare un importante posto nella società, essere rispettati ed avere successo. Andando avanti con l’età i sogni si scontrano con la realtà, con gli innumerevoli i problemi dell’esistenza e per molti di essi non siamo preparati oppure siamo sfortunati. E finisce che magari ci si accontenti del primo posto che si trova, una casella più o meno grande della scacchiera, o del gioco dell’oca, che è il mondo in tutti i suoi aspetti. Si può vivere avendo sognato di diventare un re e poi accontentarsi di fare la comparsa? Pare di sì, lo facciamo tutti, che continuiamo a vivere pur essendo uno dei tantissimi niente di speciale. Certo, come chi è seduto in questa sala, cerca una via che vada oltre l’uno e il nessuno per arrivare all’innumerevole, quanto è cioè al di là sia del successo e dell’insuccesso. La questione è che ci sono i ricchi, i premi Nobel, chi comanda gli stati e le grandi aziende, ovvero tutti coloro che pensano di decidere le sorti del mondo. Che a vedere bene il mondo poi va per conto suo, senza stare a dipendere da queste cosiddette persone importanti. La ragazza chiede se, come Amleto ritiene di essere al mondo per riaggiustare le cose, siano solo in pochi a poterlo fare, che sia il capo del paese più forte del mondo o il capo della più diffusa religione. Oppure la sua domanda vorrebbe sapere se ognuno di noi non sia come Amleto, incapace di decidere almeno il proprio destino. Intanto il maestro la mette subito a posto, dando ragione alla sua domanda implicita: tutti gli Amleti di questo mondo hanno avuto qualcuno che cambiasse loro i pannolini quando erano bambini, e ne avranno bisogno ancora quando saranno anziani e non più in grado di badare a se stessi da soli. Basta così? Se fosse solo così ci potremmo accontentare del fatto che pure ai grandi viene il mal di denti, l’influenza, la vecchiaia e poi la morte. Perciò, per quanto possano essere potenti, ci sarà il momento in cui lasciare tutto e uscire di scena. Così siamo stati abituati ad accontentarci dalla religione di questo paese, come in genere le religioni monoteistiche che promettono un al di là di remunerazione: gli ultimi sulla Terra saranno i primi nel cielo. E questo è un contentamento che soddisfa una grande parte del genere umano.*

Amleto è ognuno di noi, e come ognuno di noi, è misterioso a se stesso e agli altri, con un destino in parte segnato (obbligato a vendicare il padre, incapace di trovare la propria identità); il personaggio Amleto è stato paragonato a un noto giardino zen di Kyoto composto da sette pietre adagiate nella sabbia in modo particolare; da qualsiasi angolo si guardi il giardino, non si vedono mai tutte e sette le pietre che lo compongono, una sfugge sempre allo sguardo dell’osservatore e si mostrerà solo quando cambierà posizione ma a quel punto un’altra si nasconderà.

Il praticante può, però, cogliere quella pietra che da sola illumina tutte le altre e l’intero universo, la luce della comprensione, la luce della Natura di Buddha, impegnando tutto se stesso in quella fuga immobile che può portarlo a realizzare, come disse il grande Patriarca, che “Tra il cielo, la terra e me stesso non c’è differenza. Che meraviglia!”.

E nella vita di tutti i giorni? Se mille congiunture diverse ci hanno portato a fare la maschera del teatro invece che il primo attore, che dobbiamo fare, accontentarci o lottare per, in ogni senso, salire? O comprendere che, ovunque siamo, “quello” è il luogo giusto per noi? Il punto chiave lo spiega bene Taino

*Noi non ci accontentiamo, perché l'accontentarsi non permette di essere protagonisti dell'esistenza, perché ognuno di noi è protagonista, anzi è l'unico al mondo. Ce ne sono di koan che risvegliano questo punto fondamentale, pur se poi a qualcuno tocca di fare l'Amleto e a qualcun altro di pulire i gabinetti, com'è nella poesia, però tutti giocano a interpretare le storie del mondo. Allora non è una questione di accontentarsi, ma c'è da rendersi conto che ognuno di noi è un attore che partecipa e che regge le sorti del mondo. Solo questa realizzazione permette di sapere che fra le scelte che abbiamo fatto c'è anche il pulire i cessi, ma la scoperta deve avvenire da sé, senza che qualcuno pretenda d'illuderci raccontandoci che chi sarà l'ultimo in Terra sarà primo nei cieli: non ci facciamo fregare. Invece si deve comprendere la realtà di sé e così del mondo e così comprendere come non ci sia né Amleto né chi gli cambia i pannolini, non ci sia il ricco e nemmeno il povero, ma solo un gioco grande nel quale ci realizziamo nel giocare e nel fare una parte invece di un'altra.*

Saper vedere il gioco dell'esistenza e saperlo fare con l'umorismo, la leggerezza consapevole, il disincanto che viene dall'aver superato ogni illusione, ogni visione deformata della realtà.

Finiamo qui; voglio solo dire due parole sull'ottimismo della creatura zen di cui ho fatto cenno all'inizio.

Nei primi decenni del secolo scorso, gli emigranti che andavano in America, viaggiando in terza classe sui grandi bastimenti, non potevano uscire allo scoperto (come ha cantato De Gregori: *la prima classe costa mille lire/la seconda cento/la terza dolore e spavento/puzza di sudore dal boccaporto/e odore di maremorto*). Gli era consentito solo quando i ricchi pranzavano. Scegliendo liberamente, e senza nessun condizionamento, nemmeno di spazio, metà dei migranti correva a guardare il mare a prua, l'altra metà andava a poppa. Tutti avevano davanti lo stesso mare, ma quelli che guardavano a prua pensavano l'America, sognavano la vita futura; quelli che guardavano a poppa erano preda della nostalgia per ciò che avevano lasciato.

Il praticante zen guarda sempre a prua, *spes contra spem*, osa l'inosabile, riforma e rivoluziona senza fine la perfezione che è in lui e la perfezione che lo circonda.

Chiedete perché quanto dice la Prajna Paramita, la forma è vuoto, il vuoto è forma, non è mai evidente davanti a noi e che al contrario dobbiamo lavorare spiritualmente a lungo per realizzarne la verità. Ma questo non deve sorprenderci: dove mai è il vuoto davanti a noi? Il Tutto che ci circonda è 1 e di 0 non ne vediamo. Il vuoto era impensabile per i greci (che poi per loro era "assenza di" e non come per noi "natura fondamentale di ogni ente") e lo stesso zero della matematica è un'acquisizione araba, o forse dei popoli della Cambogia, secoli e secoli dopo l'inizio del primo millennio d.C.. Il nostro corpo, gli infiniti enti, l'intero Universo appaiono avere una consistenza e anche un'essenza stabile, un qualcosa di peculiare che distingue la molteplicità al suo interno. È solo con l'intuizione mistica che vediamo, per paradosso, l'infinita presenza di enti dalla natura ontologicamente vuota, nessuno dei quali ha un sé stabile; tutto è flusso che scorre dall'1 allo 0 e dallo 0 all'1 da sempre e per sempre.

Essere e non essere, questo è il problema.